

RISORGIMENTO

Dove (e perché) nacquero le «PRIGIONI» di Silvio Pellico

di Giorgio Enrico Cavallo

Il 17 settembre 1830 lo scrittore e patriota Silvio Pellico, di origine saluzzese, venne a vivere a Torino in contrada dei Guardinfanti, oggi via Barbaroux. Era reduce da dieci anni di carcere durissimo nella fortezza asburgica dello Spielberg, dov'era stato incarcerato dopo un processo iniziato con l'arresto a Milano il 13 ottobre 1820, esattamente duecento anni fa.

Pellico era stato affiliato alla Carboneria, un'organizzazione temuta come la peste dalle Corone d'Europa nei primi decenni dell'Ottocento. La Carboneria agiva nel segreto con l'obiettivo dichiarato di sovvertire l'ordine europeo, e per questa ragione veniva perseguitata. Se la Massoneria settecentesca era stata generalmente filo-monarchica, la Carboneria agiva mossa da ideali repubblicani e patriottici; il progetto politico dei carbonari era contro le monarchie e contro la Chiesa Cattolica.

Silvio Pellico (Saluzzo 1789 - Torino 1854) ne aveva fatto parte. Era stato in stretta relazione con alcuni grandi intellettuali europei e, dal 1819, con alcuni carbonari come Piero Maroncelli. Non era una vera testa calda, sembrava più il tipico, pacato piemontese. Fu arrestato e condannato per gli articoli pubblicati sulla rivista *Il Conciliatore*, di cui era direttore.

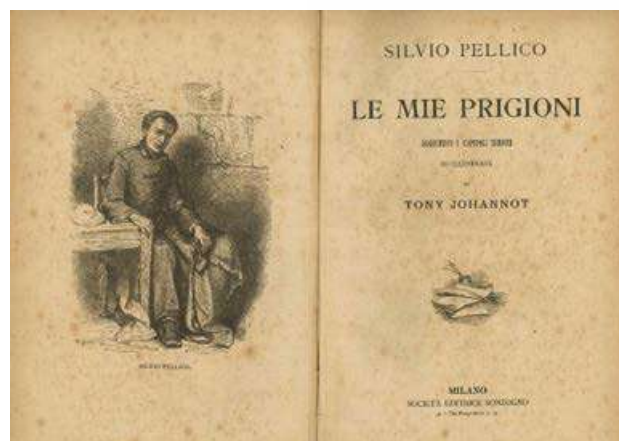


La prigione dello Spielberg. Il processo contro Pellico, svoltosi a Venezia, vide alla sbarra anche Maroncelli e il torinese Angelo Canova, l'economista romagnolo Adeodato Ressi, il lombardo Giacomo Alfredo Rezia. Pellico, Maroncelli e Canova furono condannati a morte, poi graziati per intercessione dell'imperatore Francesco I e inviati al carcere duro. A Pellico e Maroncelli furono comminati rispettivamente 15 e 20 anni di oscura prigionia nella tetra fortezza dello Spielberg, a Brno, nell'attuale Repubblica Ceca. «Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria

Nella pagina a fronte: Silvio Pellico, la prima pagina de «Le mie prigioni» e il palazzo di via Barbaroux 20, ove Pellico scrisse il suo celebre libro



DUECENTO ANNI FA LA RECLUSIONE DELLO SCRITTORE NELLE CARCERI ASBURGICHE, IN VIA BARBAROUX L'ABITAZIONE IN CUI DIEDE ALLA LUCE IL SUO CELEBRE LIBRO



– scrive Pellico nel celebre libro *Le mie prigioni* – è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!». Pellico e Maroncelli giunsero a Brno il 10 aprile 1822. La città era dominata dall'«infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca». Il patriota piemontese fu costretto al carcere duro in un'ala del vetusto castello. Carcere duro significava «essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile». Celle umidissime, fredde, poco ventilate. Un'ora sola di «passeggio» (scortato dai soldati) ogni due settimane.

La conversione. Nella prigione di Spielberg Pellico conobbe un amico importante: il conte Antonio Fortunato Oroboni, 29 anni, carbonaro di solida fede cattolica. Grazie all'amicizia con Oroboni approfondì i temi della

fede, portando a compimento un cammino di ricerca spirituale che aveva iniziato subito dopo l'arresto a Milano.

Tra Pellico e Oroboni intercorrevano fitte conversazioni, spesso interrotte dai carcerieri. Oroboni fu il più sfortunato dei due, non lasciò lo Spielberg: vi morì nel 1823, sepolto «in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra». Agli occhi di Pellico, il conte Oroboni divenne un modello di virtù cristiane e di rassegnazione: «La virtù d'Oroboni – leggiamo sempre ne *Le mie prigioni* – m'avea invaghito».

Via Barbaroux 20. Nel luglio 1830, l'imperatore concesse la grazia. La prigionia era finita e la notizia fu comunicata ad uno sbalordito Silvio Pellico che tutto si aspettava, fuorché di essere libero. Non soltanto: l'imperatore pagò il viaggio dei prigionieri liberati, «senza risparmio», e ciò fu un bene, perché Pellico dopo il soggiorno in fortezza era febbricitante e aveva bisogno di riposo e di un medico.

Il 12 settembre raggiunse Novara, da dove scrisse una commovente lettera alla famiglia: «Sì, sì, il Cielo ha esauditi i nostri voti: sì, ottimo dei padri, sì, madre mia direttissima, miei cari fratelli e sorelle, il vostro Silvio è uscito dalla lunga sepoltura». La sua corrispondenza era in quei giorni una continua benedizione. Il 17 settembre raggiunse Torino, la città in cui visse fino alla morte avvenuta nel 1854.

L'idea di scrivere un libro sull'esperienza dello Spielberg maturò subito dopo l'arrivo a Torino. Una lapide posta sulla facciata dell'abitazione di via Barbaroux 20 fa memoria del luogo nel quale Pellico scrisse *Le mie prigioni*. Sbaglia chi crede che *Le mie prigioni* siano soltanto un diario del carcere, oppure siano un libro politico. No, sono soprattutto un viaggio introspettivo. Un libro di spiritualità. Lo scrive l'autore con molta chiarezza: «Lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro...».

Le mie prigioni. Nell'introduzione Pellico spiega bene le sue intenzioni: invitare i cuori nobili ad «amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento», e soprattutto: affermare che senza Religione e Filosofia «non esservi né giustizia, né dignità, né principî securi».

A dispetto delle intenzioni, *Le mie prigioni*, edita a Torino nel 1832, divennero un best-seller politico, tradotto e diffuso in tutta Europa. Pellico non immaginava che il suo libro sarebbe stato strumentalizzato e usato come atto d'accusa verso l'Austria: è vero, le prigioni asburgiche erano disumane, ma quelle di tanti altri Stati non erano migliori (né quelle sabaude potevano dirsi degli ameni luoghi di piacere). Ciò nondimeno, *Le mie prigioni* divennero un manifesto contro ogni oppressione.

I Marchesi di Barolo. Se il giovane Pellico, giornalista e scrittore vicino agli ambienti carbonari, aveva pubblicato liriche e tragedie (tra cui la fortunata *Francesca da Rimini*, interpretata da Carlotta Marchionni), il «nuovo» Pellico, quello uscito dalla prigione, continuò la sua professione di scrittore ma si allontanò completamente dagli ambienti della Rivoluzione. Si dedicò anche ai libri di morale cattolica e proseguì il suo lavoro, già sperimentato nei suoi anni milanesi, di precettore nelle case nobili.

Diventato segretario e bibliotecario dei Marchesi di Barolo (c'è una lapide che lo ricorda sulla facciata di Palazzo Barolo, in via delle Orfane 7), viveva una vita normalissima, mal sopportando il successo inaspettato che lo rendeva invisibile ai reazionari (era pur sempre un ex carbonaro) e ai progressisti (per la sua conversione).

A Torino si fece terziario dell'ordine francescano, avvicinandosi sempre più alla destra

cattolica e consolidando la sua amicizia con la marchesa di Barolo, dal 1838 vedova del marito Carlo Tancredi. Le malelingue facevano serpeggiare malignità; il giornale *Croce di Savoia* pubblicò addirittura lo scoop del matrimonio tra i due; ovviamente, si trattava di una bufala, perché Pellico e la marchesa erano davvero uniti da un solido legame di sola amicizia, uniti nel contrasto alle forze della Rivoluzione nella quale egli aveva militato. Pellico seguiva i Marchesi nei loro soggiorni in campagna. Era sempre con loro, specie nelle cerimonie pubbliche e religiose. Un'amicizia unita da un fortissimo legame spirituale: Juliette Colbert, marchesa di Barolo, come noto, è annoverata tra i «santi sociali» di Torino insieme al marito (per la Chiesa, i due coniugi sono venerabili).

Le condizioni di salute dello scrittore peggiorarono. Pellico morì a Torino il 31 gennaio 1854 (è sepolto nel Cimitero Monumentale, Campo primitivo Ovest, edicola n. 266), celeberrimo e osannato come uno dei padri del Risorgimento, anche se forse il più incompreso e il più strumentalizzato. Di Pellico oggi si ricorda principalmente la militanza carbonara, si leggono *Le mie prigioni* come inno alla libertà politica: sono invece un inno alla libertà dello spirito.

Pellico in carcere, i Marchesi Giulia e Tancredi di Barolo, la lapide che ricorda *Le mie prigioni* sulla facciata del palazzo di via Barbaroux 20

La facciata di Palazzo Barolo in via delle Orfane 7 con la lapide che ricorda Silvio Pellico

